

Spoletto, nel bel «Gianni Schicchi» di Woody Allen la componente meno sorprendente è la sua regia

lirica

**Assente il regista, ha mandato Domingo a rappresentarlo
Perfetta la parte musicale. Applausi convinti del pubblico**

DA SPOLETO
VIRGIO CELLETTI

Presente solo in un prologo filmato in cui augurava buon divertimento al pubblico da un megaschermo che sostituisce il sipario, Woody Allen ha aperto il Festival di Spoleto firmando la regia di *Gianni Schicchi*. E al Teatro Nuovo il divertimento c'è stato: prorompente ma anche facile. Non ci si annoia mai assistendo a *Gianni Schicchi*. Non ricordiamo una sola rappresentazione dell'operina pucciniana in cui il pubblico non si sia diverti-

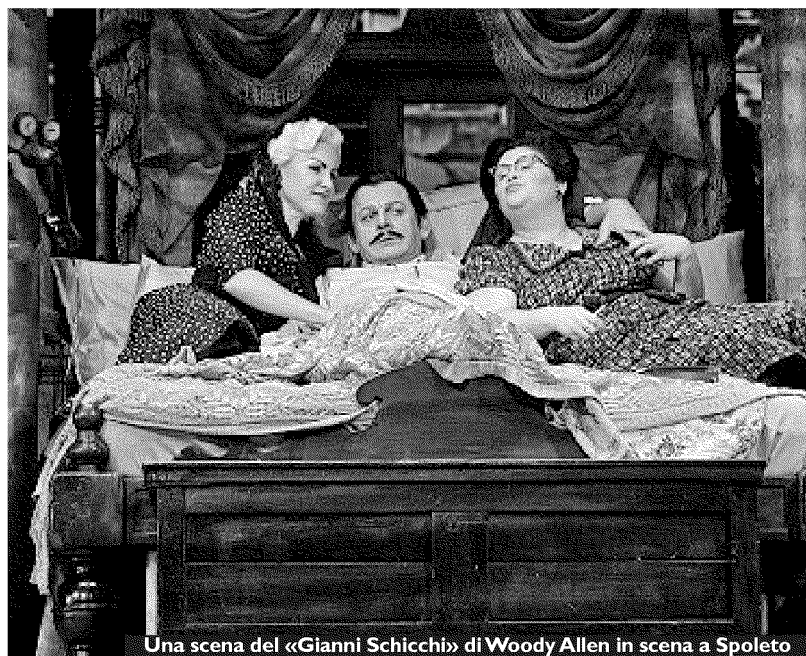
to fino alle lacrime. Forse perché non c'è nulla di più comico della realtà, quando la realtà è comica. Come dire che, nel metterla in scena, un regista è talmente agevolato dalla vicenda (protagonista lo storico imbroglione fiorentino spedito all'inferno da Dante senza tanti complimenti) da dover ammettere egli stesso strada facendo che il suo lavoro sta approdando a qualche cosa di già visto. È quasi impossibile non ripetersi in questo forse estremo esemplare di opera buffa: il grottesco e il beffardo, lo stornello e l'aria che internerisce, il grosso letto con sopra la salma del ricco Buoso Donati, trattata alla stregua di un fantoccio di pezza, la soffitta con improbabili aperture da cui si intravedono i lungarni, il campanile di Giotto o la cupola del Brunelleschi, i parenti che prima accendono i classici quattro ceri al morto e poi ci soffiano sopra con rabbia quando s'accorgono che quello li ha ignorati nel suo ricco testamento per la-

sciare tutto a un convento di frati.

Ricorrente anche il modo di realizzare la trovata dello Schicchi di entrare lui nel lettone del morto, sostituirsi a lui e fingersi moribondo per dettare il nuovo testamento. Il vero colpo di scena, però, non è tanto quello di sostituirsi a Buoso, quanto di destinare le componenti della cospicua proprietà non ai numerosi familiari di lui ma a se stesso. Non si capisce bene quanto Woody Allen si riconosca veramente in tutto ciò e aggiunga un contributo creativo o piuttosto non si ponga pigramente sulla scia dei registi che l'hanno preceduto. La sua unica novità sembra il finale: con l'imbroglione che in extremis si busca una pugnolata da una delle sue vittime. Così il vecchio e il nuovo di una regia. In ogni caso Allen ha preso le distanze da giudizi severi, facendosi rappresentare a Spoleto da Plácido Domingo. «È lui che a Los Angeles mi ha convinto a lan-

ciarmi in questa avventura. Se il mio *Gianni Schicchi* non vi ha convinto prendetevela con lui».

Questa regia d'autore non deve in ogni caso far passare inosservata la componente musicale dell'allestimento spoletino, che è stata di prim'ordine, sia sul versante canoro che su quello strumentale. In un buon cast spiccavano le voci di Thomas Allen (Schicchi), Laura Tatulescu (Lauretta) e Stephen Costello (Rinuccio); è ancor più convincente, agli ordini di James Conlon, l'Orchestra Giuseppe Verdi di Milano ha svelato i raffinati contenuti della partitura che nobilitano per contrasto, senza ripudiarli, quelli ridanciani della vicenda. Conlon ha cominciato la sua carriera di musicista da studente proprio qui a Spoleto. Nel '70 vi diresse un *Boris*, poi non era più tornato fino all'altra sera. E per rimettere a pari prima dello Schicchi ha guidato la stessa orchestra in un concerto a ricordo della figura e delle opere di Giancarlo Menotti.



Una scena del «Gianni Schicchi» di Woody Allen in scena a Spoleto

